

L'UCCELLO CU-CU

Quando il dio Tuona-forte governava nei tempi antichi, gli uccelli possedevano il dono di parlare come gli uomini.

Tra tutti gli uccelli il più brutto e il più insignificante era allora l'uccello cu-cu. Quando, nelle notti di luna piena gli uccelli si riunivano a consiglio, l'uccello cu-cu annoiava tutti gli altri con i suoi lamenti.

Il poverino si lagnava del suo bruttissimo piumaggio bigio e scolorito. E un giorno l'aquila, stanca di quel continuo piagnisteo, pensò di trovargli un rimedio e domandò alla civetta — che da tutti veniva considerata sapiente — se conosceva qualche sostanza che potesse migliorare l'aspetto del disgraziato cu-cu.

La civetta ci pensò a lungo e finalmente parlò.

Parlò proponendo solennemente che ciascun uccello venisse da lei e le portasse una delle sue piume più belle. Poichè gli uccelli non apparivano troppo entusiasti di fare questo dono, privandosi anche soltanto di una di quelle piume che li abbellivano, la civetta credette opportuno che in cambio l'uccello cu-cu diventasse il messaggero di tutti gli uccelli, e così esso avrebbe ricompensato in qualche modo, con i suoi servizi, il sacrificio che ognuno degli uccelli avrebbe fatto per lui.

E così fu deciso: le piume dai più belli e più vivaci colori

gli furono consegnate e il cu-cu le ricevette gioioso, allegro, felice.

Da quel giorno l'uccello cu-cu fu il più bello di tutti. Ma sapete cosa accade a chi diventa vanitoso: si scorda degli altri, si dimentica dei suoi doveri e perfino delle promesse che ha fatto. E così avvenne al nostro cu-cu.

Aveva promesso di essere il messaggero di tutti gli uccelli, e invece passava le sue ore a contemplarsi sulla superficie delle acque: stagni, laghi, fiumi; ed ogni volta che qualcuno degli uccelli gli comandava un servizio, si arrabbiava, e subito, per non farlo, cercava qualche scusa.

Un giorno l'aquila, come regina, decise di convocare a congresso il popolo alato e a questo fine chiamò il messaggero: pensasse lui ad avvertire gli uccelli affinché nessuno mancasse alla riunione.

Il cu-cu non si preoccupò affatto di obbedire e continuò, come il sclito, a specchiarsi sull'acqua e a compiacersi del suo bel piumaggio.

Giunta che fu l'ora del congresso, l'aquila si trovò sola. Nessuno degli uccelli era venuto alla chiamata.

Attribuendo la colpa agli uccelli, l'aquila corse a cercarli ad uno ad uno; e a forza di beccate, li spinse al luogo della riunione. Ma come furono sul posto tutti si misero a gridare; nessuno, proprio nessuno di loro aveva visto il messaggero. Che colpa avevano dunque se non avevano obbedito all'ordine di convocazione che l'aquila aveva dato?

Da queste grida alle ingiurie il passo fu breve. Finché il frastuono giunse lassù, in cielo, alle orecchie del dio Tuona-forte.

Subito Tuona-forte comandò che si tacesse, quel chiasso lo disturbava.

Ma gli uccelli erano talmente infuriati che non lo udirono e continuarono a gridare e a ingiuriare; e non gridavano solo contro il cu-cu, causa d'ogni male, ma anche contro la civetta che aveva dato quel bel consiglio.

Allora il dio Tuona-forte allungò il suo braccio potente e condannò tutti gli uccelli alla perdita della parola. E per sempre.

Nello stesso istante le voci degli uccelli si tramutarono in gracidii, in fischi, in note sottili, delicate, acute, profonde.

Furenti per la grave punizione gli uccelli decisero di vendicarsi dei colpevoli di tanta disgrazia.

Ed ecco perchè ancor oggi la civetta non può uscire alla luce del giorno: se lo facesse tutti gli uccelli le volerebbero addosso e la colpirebbero con i loro becchi appuntiti. E così il cu-cu, se vuole uscire dal suo nido, deve aspettare la notte. Ma anche di notte deve stare ben attento, perchè la civetta lo cerca e, se riuscisse a trovarlo, certamente ne farebbe un sol boccone.

Intanto il piumaggio del vanitoso cu-cu continua ad essere bello e brillante, più bello e più brillante di quello di tutti gli altri uccelli. Ma a che gli serve questo straordinario piumaggio se nessuno lo vede?

MESSICO

COME NACQUE IL CAVALLO

Madre Terra modellò una forma lunga e slanciata. Poi cominciò a cantare. La forma si mosse e divenne viva. Era nato il cavallo.

Perchè i suoi piedi fossero striati Madre Terra li tinse di miraggio.

La sua corsa fu rapida ed elegante come l'arcobaleno.

Le sue briglie furono fatte di raggi di sole ed il suo cuore di pietra rossa.

Per i suoi visceri furono adoperate acque di ogni sorgente e per la sua coda nera pioggia.

La sua criniera fu una nube.

Una grande stella luminosa formò l'occhio e gli segnò il muso: per questo di notte ha una luce in fronte.

Le zampe furono fatte di bianca sabbia del deserto.

Bacche rosse furono le sue labbra e candide conchiglie i suoi denti perchè non si logorassero. Per voce gli fu posto in gola un flauto.

Il suo ventre fu fatto di aurora: da una parte bianco come il giorno, dall'altra nero come la notte.

L'UOMO E IL CONIGLIO

Il coniglio mangiava la verdura di un orto. Il padrone di questo, non sapeva chi era a fargli sparire i suoi cavoli e i suoi fagioli ed era furibondo. Si nascose perciò dietro una siepe ed attese. Dopo poco arrivò il coniglio e cominciò a mangiare.

L'uomo allora balzò fuori e gridò:

— Ladro di un coniglio, ora ti concio io per le feste!

E così dicendo si slanciò sull'animale.

Il coniglio, lesto lesto, si arrampicò su di un albero.

L'uomo venne sotto e disse:

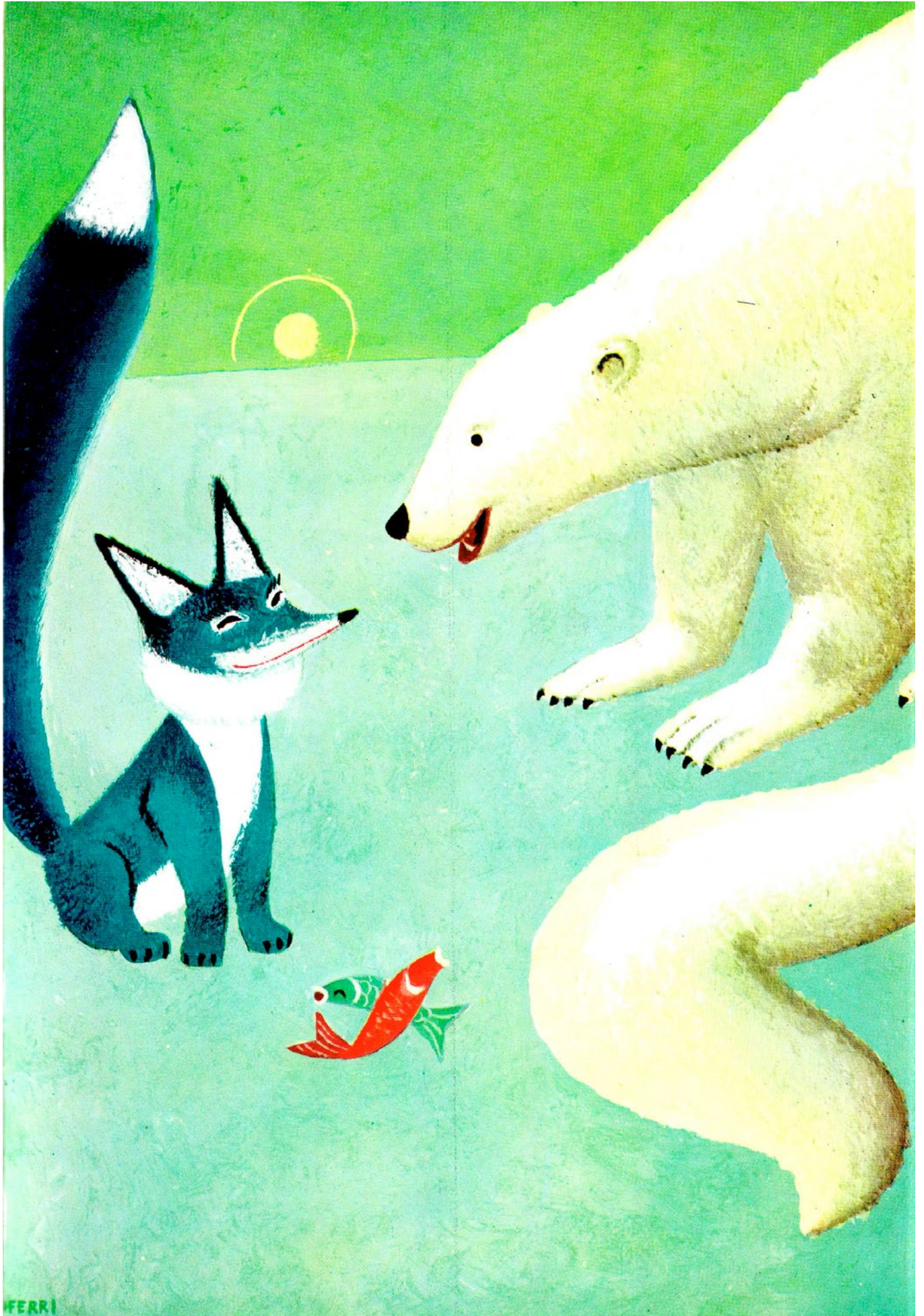
— Stai pure lassù, amico! Ti ucciderò lo stesso! Abatterò l'albero e ti prenderò, ladro di verdura.

— Uccidimi pure, se vuoi — replicò il coniglio, — ma ti avverto che morirai anche tu.

— E perchè mai? — domandò l'uomo.

— Quest'albero sorregge il cielo che ora sta per cadere. Si dice che se cadrà il cielo, scomparirà anche la terra. Io sto qui sull'albero per sorreggerlo, ma comincio ad essere stanco. E tu faresti meglio ad andare a chiamare gente che mi aiuti, invece di brontolare per pochi cavoli!

L'uomo guardò tra i rami dell'albero e il cielo gli sembrò



FERRI

Buon appetito comare! Dove hai trovato tutti questi pesci? (p. 8).

basso come se stesse per cadere. Guardò meglio e gli parve proprio che il cielo si poggiasse ai rami dell'albero.

Allora gridò:

— Fatti coraggio, amico coniglio. Tieni ancora un po'. Intanto corro a chiamare gente.

E corse via.

Il coniglio scese dall'albero, diede un morsetto noncurante a un cavolo e tornò cantando e saltando alla sua tana.

IL CONIGLIO E LE ANATRE

Una volta il coniglio vide delle anatre in uno stagno. Si spogliò, entrò nell'acqua e nuotando silenziosamente sott'acqua, le raggiunse.

Aveva portato con sé una lunga corda con cui, senza che quelle se ne accorgessero, legò loro le zampe. Poi, tenendo la corda in mano, mise la testa fuori dell'acqua e gridò.

Le anatre volarono via starnazzando, tirandosi dietro il coniglio attaccato alla corda.

Quando furono sopra la capanna della nonna del coniglio, che era nell'aia intenta a far bollire una caldaia di acqua, il coniglio tirò il collo alle anatre che ad una ad una caddero nella caldaia.

Per la verità ci cadde anche il coniglio, ma se la cavò con un bel bagno caldissimo.

MESSICO

IL CONIGLIO E IL GATTO SELVATICO

Mentre se ne andava a spasso il coniglio vide un cavallo selvaggio che dormiva. Stava ad osservarlo, quando arrivò il suo nemico mortale: il gatto selvatico. Per liberarsene il coniglio, senza batter ciglio, e gonfiando il petto per l'orgoglio, gli disse:

— Guarda, gatto, che cosa ho ucciso. Se mi aiuti a scuoiarlo te ne darò metà.

Il gatto non ci vedeva dalla fame, e quella preda era più grande del coniglio.

— Certo che ti aiuto — rispose con entusiasmo.

— Allora saltagli sulla schiena per tenerlo fermo, mentre io lo scuio.

Il gatto saltò sul cavallo e gli piantò gli artigli nella pelle per tenerlo fermo. Il cavallo naturalmente si svegliò e prese a correre come il vento verso nord, portandosi via il povero gatto che gridava dalla paura come un pazzo.

Da allora nella Luisiana non ci sono più gatti selvatici, mentre ci sono tanti conigli e tutti allegri e burloni come il vecchio coniglio della storia.

IL TOPOLINO VOLANTE

Il vecchio capo si era ammalato proprio quando la tribù nemica penetrò nella foresta per attaccarlo. Erano in molti, e per respingerli e vincerli occorreva chiamare in aiuto le tribù amiche. Ma per far ciò occorreva avvisarle.

Il vecchio capo inviò immediatamente alcuni messaggeri; ma nessuno di essi riuscì a passare. Il nemico aveva circondato tutta la foresta.

— Solo un bambino — esclamarono i guerrieri — può riuscire!

— E chi posso mandare? — mormorò il vecchio capo — non è una impresa da fanciulli, questa!

— Se permetti, padre, — disse allora il figlio del capo, un fanciullo di dodici anni — andrò io a portare i messaggi da un villaggio all'altro. Io sono piccolo e potrò passare agevolmente tra le schiere nemiche.

Sebbene a malincuore, il capo diede a suo figlio il permesso.

Il ragazzo attese la notte e s'inoltrò nella foresta.

Ma si era appena allontanato dal villaggio che fu visto da alcuni esploratori nemici, che presero ad inseguirlo. Il fanciullo cominciò a correre fra i cespugli cercando di far perdere le proprie tracce. Invano. I nemici gli erano sempre dappresso.

Il ragazzo sentì il cuore mancargli: non era tanto il pericolo

che lo turbava, quanto la preoccupazione di non poter riferire il messaggio di suo padre.

Mentre se ne stava ansante tra due rocce, vide un falco appollaiato sull'alta cima di un albero.

— Salvami — gli gridò. — Portami nei cieli con te. Ho un messaggio urgente da riferire! Per l'aiuto che mi dai, il Grande Spirito benedirà la tua vita con voli sempre facili e sicuri.

Ma il falco, impaurito dalla voce inaspettata, volò lontano. Il ragazzo riprese a correre.

Incontrò un cervo che pascolava vicino ad un ruscello.

— Portami sulla tua schiena — implorò, — c'è gente in pericolo che attende da me la salvezza! Per l'aiuto che mi darai, il Grande Spirito benedirà la tua vita con pascoli tranquilli e sempre verdi.

Ma proprio in quel momento una freccia passò sibilando sul suo capo. Il cervo, impaurito, fuggì.

Il ragazzo si vide perduto. Le grida dei nemici si facevano sempre più vicine. Si guardò attorno in cerca di un nascondiglio, quando scorse a pochi passi di distanza, un topolino che lo guardava con i suoi occhietti umidi.

— Io farò volentieri quel che posso per aiutarti — disse il topolino; — intanto siediti qui. Rosicchierò questi arboscelli e te li farò cadere addosso per nasconderti. Quando tu sarai al sicuro, mi darai il messaggio ed io andrò a portarlo a chi vuoi.

Il ragazzo accettò e in pochi minuti fu ricoperto dai rami sottili.

— Amico, — disse allora, — su questa corteccia è segnato il messaggio. Consegnalo alla tribù del fiume, a quella del passo e a quella della costa. Essi sapranno quel che devono fare.

Il topo afferrò la corteccia e si allontanò. Quando, pochi minuti più tardi, i nemici passarono per quel luogo, non si avvidero del ragazzo nascosto sotto gli arboscelli.

Il topolino correva tenendo ferma tra i denti la corteccia. La strada era lunga e difficile.

Ostacoli sempre più grandi e sempre più frequenti gli si

paravano dinanzi: un precipizio, una buca, un macigno. Ma quando si trovò la via sbarrata da un ruscello, gli parve che tutti i suoi sforzi fossero stati vani, e si fermò sconsolato. Salì su una roccia per vedere se fosse possibile tentare un salto, e si accorse che non ci sarebbe mai riuscito.

Una piccola ombra di malinconia si addensò attorno al cerchio dei suoi timidi occhietti buoni e si guardò attorno come per chiedere aiuto ad ogni cosa.

Fù allora che sentì uno strano formicolio sul suo corpo. Si guardò l'attaccatura delle zampe e vide che gli erano spuntate due ali.

Le aprì e volò.

Che strano senso di leggerezza; e com'era bello e facile volare! Gli pareva che l'aria stessa lo sorreggesse.

Il Grande Spirito aveva voluto aiutarlo nella sua azione generosa.

I messaggi furono portati in tempo, il ragazzo ritornò salvo alla sua tenda e al topolino rimasero le ali. Sicchè divenne, da allora, il capo di un altro tipo di animali, che furono poi chiamati pipistrelli.

MESSICO

FRATEL CONIGLIETTO E COMPARE ORSO

Madama Volpe coltivava dei piselli nel suo giardino e fratel Coniglietto vi si insinuava attraverso un buco della siepe e li rubava. Madama Volpe, stanca di vedersi continuamente derubata, pensò di fabbricare una trappola ingegnosissima per prendere il ladruncolo. Piegò al suolo un alberello giovane, che era cresciuto proprio vicino al buco, e vi attaccò una corda con un cappio, che fissò al di sopra del buco per mezzo di un cavicchio.

Il mattino seguente fratel Coniglietto si accostò al buco e scostò il cavicchio. Immediatamente le sue zampe posteriori furono prese nel cappio, l'albero si raddrizzò e fratel Coniglietto si trovò penzoloni nell'aria.

Venne per caso a passare di là compare Orso.

— Che diamine stai facendo lassù? — chiese.

— Guadagno uno scudo al minuto — rispose Fratel Coniglietto.

— Uno scudo al minuto? — esclamò l'Orso ammirato. — Ma come fai a guadagnarlo?

— È madama Volpe che me lo paga, perchè io resti quassù a guardare i piselli e a tener lontane le cornacchie. Di lavoro mio ne avrei a ufa, ma l'ho lasciato da parte. Capirai!, per uno scudo al minuto...

— Sei fortunato! — esclamò compare Orso. — E dire che a me non capita lavoro per un soldo.

— Vuoi aiutarmi? — chiese frater Coniglietto.

— Volentieri. Che debbo fare?

— Comincia a piegare quest'albero all'ingìù.

Compare Orso fece tutto ciò che il Coniglio gli suggerì. E un momento dopo era là, appeso all'albero, mentre il compare se la svignava di corsa.

Venne madama Volpe. Vide compare Orso ciondolante sull'albero, prese un grosso bastone e gridò:

— Ah, brutto manigoldo! Sei tu che mi rubi i piselli? A pensare che ti credevo mio amico! T'insegno io a far man bassa nel mio giardino.

E diede al povero Orso la dose di legnate che sarebbero spettate all'astuto Coniglio.

MESSICO

IL CAVALLO DI FRATEL CONIGLIETTO

Un giorno, mentre frater Coniglietto discuteva di sport con i suoi amici, uno di questi se ne uscì dicendo che era proprio un peccato che frater Coniglietto non avesse cavalli e non conoscesse quindi il piacere del cavalcare.

— Non ho cavalli?! — esclamò frater Coniglietto. — Ma se il più bel destriero della contrada è mio! Tutti lo sanno: il mio cavallo è madama Volpe, un puledro eccellente fra tutti.

Quando madama Volpe seppe la cosa, montò su tutte le furie e assicurò gli amici che avrebbe fatto ritirar la parola a frater Coniglietto.

— Aspettate qui — disse — e vedrete ciò che gli capiterà. Corse a casa di frater Coniglietto e lo chiamò.

— Fratellino, i vostri amici danno una festa ed io ho promesso di condurvi da loro.

Fratel Coniglietto spalancò la bocca dalla meraviglia e pensò: « Qui gatta ci cova » e rispose: — Che peccato! Sarei venuto ben volentieri, ma son malato e non posso camminare.

— Posso portarvi io — disse madama Volpe.

— No, no — replicò Coniglietto — non vengo. Come faccio a tenermi sul tuo dorso se non ho la sella e le briglie?

Madama Volpe, che aveva già progettato un suo piano, tanto insistette che frater Coniglietto acconsentì a recarsi alla

festa sul dorso della volpe che si lasciò tranquillamente sellare e imbrigliare. Ma il coniglio, mentre la volpe non guardava, si mise un paio di validi sproni, e così presero a trottar quietamente attraverso la campagna.

— Ora — pensò la volpe — gli darò la lezione che si merita. Gli insegnerò io a chiamarmi il suo destriero.

E cominciò a saltare su e giù e avanti e indietro, pensando di far capitombolare in malo modo il cavalcatore. Ma fratel Coniglietto tenne duro al suo posto e, con un paio di colpi di sprone nel ventre della volpe, la costrinse ad obbedire alla sua volontà.

Così, poco dopo, la legò strettamente in istalla, chiamò gli amici e disse: — Non vi avevo detto che la volpe è il mio destriero? È un poco balzana, ma la calmerò ben presto.

Quando la festa ebbe termine, fratel Coniglietto riprese madama Volpe per farsi portare a casa. Strano, la volpe si comportava con incredibile mansuetudine.

« Gatta ci cova », pensò fratel Coniglietto diventando nervoso.

All'improvviso, senza bisogno di sproni, il destriero balzò via come una freccia, poi prese a rotolarsi pazzamente per terra, sicchè il coniglio dovette saltare di sella più che in fretta per evitare guai maggiori.

Ma svelto com'era si rifugiò prontamente nella buca di un albero prima che la volpe potesse raggiungerlo.

Madama Volpe tentò di entrarvi, poi, visti inutili i suoi sforzi, sdraiandosi davanti all'imboccatura, esclamò:

— Fratellino, non mi muoverò di qui fino a che non sarai uscito, dovessi aspettare anche fino a Natale.

Erano passate già un paio d'ore, quando venne a passare di lì compare Falco.

— Compar Falco! — esclamò la volpe giuliva. — Fermati un momento. Tengo prigioniero in quest'albero fratel Coni-

glietto; guarda che non fugga mentre io vado a prendere un randello.

Come la volpe si fu allontanata, fratel Coniglietto disse:

— Siete qui voi, compar Falco? Che fortuna, incontrarvi! Ho con me, nella buca, il più grosso scoiattolo che abbia mai veduto. Lo volete prendere voi?

— Volentieri — rispose il Falco, — ma come faccio?

— Portatevi alla parte opposta dell'albero. C'è un altro buco. Io faccio uscire di là lo scoiattolo.

— Benissimo — acconsentì ingenuamente il Falco.

E mentre lui andava dall'altra parte, fratel Coniglietto correva a gambe levate verso casa, a mettersi in salvo dall'ira della volpe e del falco così corbellati.

L'OMINO DI PECE

Come sapete, madama Volpe moriva dalla voglia di agguantare fratel Coniglietto ma questi, svelto e astuto come un folletto, riusciva sempre a cavarsela e a prendersi beffa della sua persecutrice. E pensa e ripensa, madama Volpe ebbe un giorno un'idea che le parve meravigliosa, un'idea che le avrebbe permesso, finalmente, di acciuffare l'impertinente coniglio.

Presi degli abiti vecchi li inzuppò ben bene con pece, catrame e trementina, li issò sopra un palo e formò un fantoccio che battezzò l'*Omino di Pece*. Poi, al momento opportuno, collocò il fantoccio sul cancelletto del giardino di fratel Coniglietto.

Poco dopo, cantando e saltellando, giunse fratel Coniglietto. Vide l'Omino di Pece e si fermò di scatto. Chi era mai questo strano individuo? Comunque, educatamente, lo salutò.

— Buongiorno!... Bel tempo, vero?

Silenzio.

— Di grazia — proseguì con pazienza fratel Coniglietto — di grazia, volete togliervi dal cancello? Dovrei entrare... Ma, siete per caso sordo? Debbo gridare?

Gridò, ma l'Omino proseguì a rimanere immobile e a non rispondere. Allora fratel Coniglietto esclamò: — Se non vi togliete con le buone, vi toglierò con le cattive!

E con una zampata urtò l'Omino da una parte. La zampa rimase attaccata alla pece.

— Lasciatemi andare o vi darò un'altra zampata! — gridò, colpendo l'Omino con l'altra zampa che rimase pure invischiata.

Allora si mise a calciare con le zampe posteriori e anche queste finirono col restar prigioniere. Cozzò infine con la testa nel tentativo di liberarsi e pure la testa si appiccicò come un francobollo.

— Buongiorno! — disse allora madama Volpe uscendo dal suo nascondiglio con un fare innocente come una tortorella. — Come stai? Hai un'aria piuttosto impacciata stamattina. — E così dicendo prese a rotolarsi per terra e a sghignazzare a crepapelle.

— Suppongo — riprese a dire — che adesso accetterai di venire a pranzo con me. Che ne dici, fratellino? Ci sarà dell'eccellente arrosto di coniglio. Che allegria! Hai finito di giocarmi i tuoi tiri, povero fratellino! Che ci vuoi fare? Chi t'ha detto di attaccar discorso con l'Omino di Pece? Ora, caro mio, dovrai patire un po' il caldo.

Così dicendo afferrò il palo con fratel Coniglietto appiccicato sopra e prese la strada della sua tana. Intanto diceva: — Preparerò un bel fuoco, fratellino. Un fuoco degno di un coniglio par tuo. Hai paura?

— Non m'importa del fuoco — rispose fratel Coniglietto. — L'importante è che tu non mi getti su quei cespugli spinosi.

— Ho pensato — replicò la Volpe — che accendere il fuoco è troppo disturbo. Ti impiccherò.

— Non m'importa d'essere impiccato — ripeté fratel Coniglietto — ma, per pietà, non gettarmi su codesto orribile rovo.

Allora madama Volpe, che voleva assaporare la vendetta in tutta la sua crudeltà, prese il coniglio per il codino e lo gettò proprio in mezzo al rovo.

— Voglio vederti soffrire — gridò. — Hai tanta paura di questo rovo; annegaci!

E rimase in attesa dei gridi e dei lamenti del suo avversario.

Quand'ecco una voce le fece volgere gli occhi in alto, verso al collina. Con stupore vide che fratel Coniglietto stava lassù, seduto su un ceppo, a pettinarsi e ripulirsi il pelo impegolato.

— Madama Volpe! — gridò. — Ci sono nato e cresciuto, tra i rovi! Nato e cresciuto, capisci?

E così dicendo, saltellando e cantando, se ne andò verso casa, vispo come un grillo.

MESSICO

LA GRAN CORSA

(da: *I racconti dello zio Remo*, di J. C. HARRIS)

Fratel Coniglietto era giunto a credersi la creatura più astuta che esistesse al mondo. Ma un bel giorno madama Tartaruga gli diede una bella lezione. E ascoltate come.

Fratel Coniglietto aveva, per l'ennesima volta, riso della lentezza della Tartaruga, sì che questa gli disse:

— Mi canzoni perchè sulla terra vado piano; mi piacerebbe farti vedere come sono veloce in acqua!

— Son pronto ad accettare una sfida — gridò fratel Coniglietto che sapeva come madama Tartaruga fosse lenta anche nell'acqua.

— Accettata — rispose la Tartaruga.

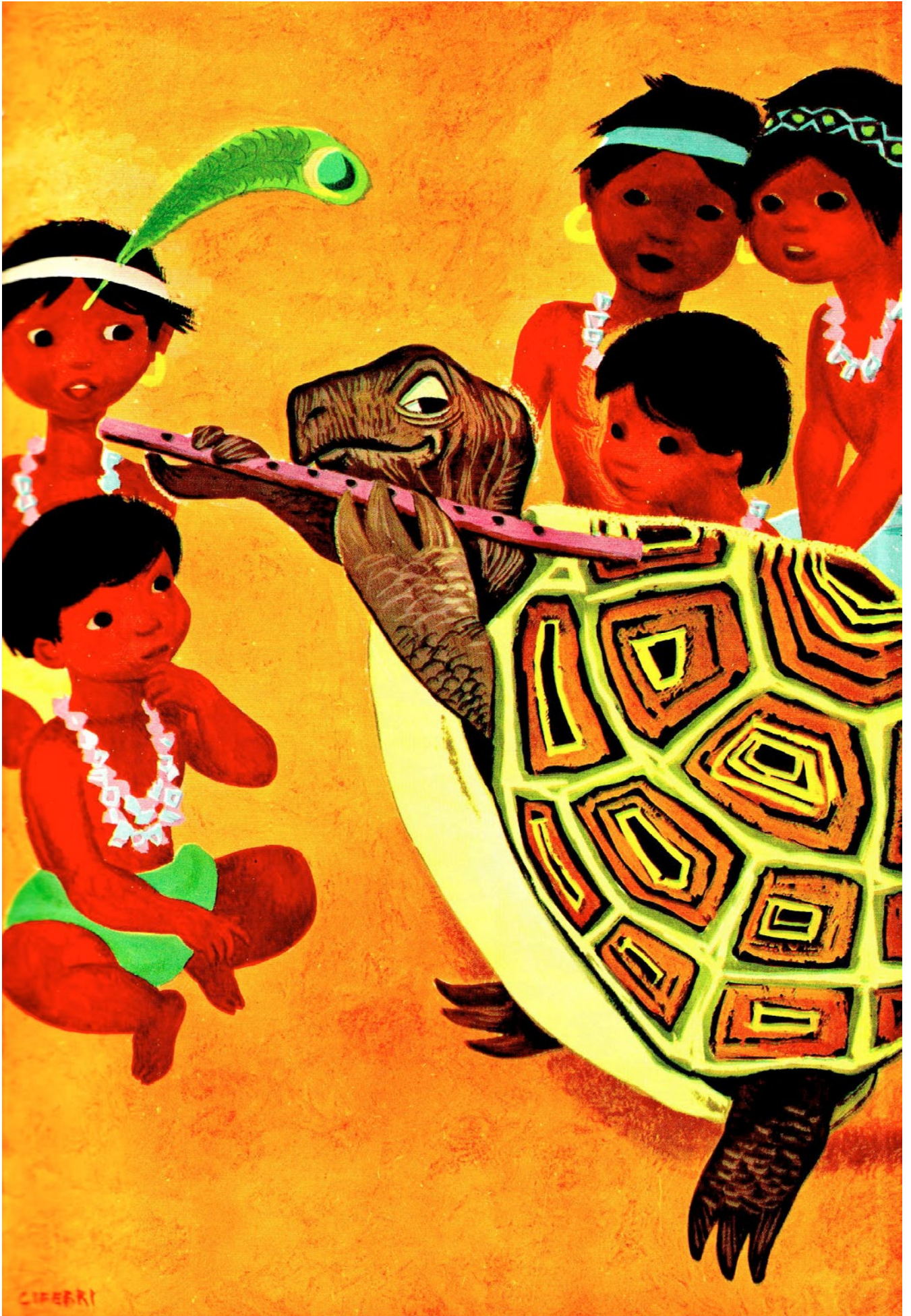
Misurarono cinque miglia lungo un fiume e posero un palo ad ogni miglio.

Bisogna sapere che madama Tartaruga aveva marito e quattro figli, e figli e genitori si somigliavano talmente che era impossibile distinguerli l'un dall'altro.

Di buon mattino fece mettere il marito al punto di partenza e un figlio ad ogni palo; poi essa andò ad acquattarsi al luogo d'arrivo.

Venne fratel Coniglietto e, vedendo la sua competitorice nell'acqua, chiese:

— Pronta?



*Il flauto era abbastanza buono e Yauti ne
trasse allegri motivi... (p. 56).*

SUD-AMERICA

COME NACQUE L'ARMADILLO

Era il tempo in cui Tuminkar, il Creatore, stava dando vita alle cose. Aveva fatto il mondo, il cielo, il mare, i fiumi, le piante; ora stava creando gli animali.

Aveva già modellato con la creta tutti gli animali e li andava rivestendo di artigli, di denti, di pelli, di peli che portava dentro un canestro, quando si accorse che la riserva di unghie e denti stava per finire. Allora diede tre unghie ai bradipi e due agli unau, lasciandoli entrambi senza incisivi e canini. Però, per compensarli di quel che mancava, li fornì di abbondanti pellicce.

Ma quando si avvicinò all'ultima creatura che era rimasta, si accorse di non avere niente nel paniere eccetto qualche pezzetto di dente, poche unghie male assortite e sì e no dieci peli.

Il "Padrone di ogni cosa" mise tutto quel che aveva, ma ne venne fuori un animale veramente misero; aveva la pelle nuda, i denti appena accennati, le unghie male assortite, il collo corto e una testa troppo piccola per il suo corpo. Una bestia così misera, e che appariva così vergognosa del suo aspetto, che il Creatore ne ebbe compassione.

Prese allora il cesto e glielo mise, capovolto, sul dorso, dicendo:

— Il cestino ti coprirà delle nudità; ma per far meglio

uscirai solo di notte, mentre di giorno ti terrai nascosto nella terra.

— E come mi chiamerò? — chiese l'animale con un filo di voce.

— Ti chiamerai “ armadillo ”. Ora vai.

L'armadillo andò e si nascose nelle foreste. Ed è da quel giorno che gli armadilli portano sul dorso i loro panieri, vivono dentro buche del terreno dalle quali escono soltanto di notte, e camminano a testa bassa vergognosi del loro aspetto tanto misero.

BRASILE

YAUTI, LA TARTARUGA

Yauti, la tartaruga, era veramente un tipetto strano. Ambiziosa, furba, intelligente, non era soddisfatta se non combinava qualche scherzo più o meno maligno agli animali dei fiumi e della foresta.

Così ora, dopo aver vinto il veloce Daino, dopo essersi fatta gioco del Giaguaro, del Tapiro e dell'Urubù, aveva deciso di sfidare l'Uomo.

Per questo motivo camminava ormai da tre giorni pei sentieri della foresta. E cammina cammina si trovò improvvisamente vicino ad un grande fiume.

— Grande, proprio grande questo fiume — mormorò. — Ma troverò ben la maniera di superarlo. Che brutto tempo, però!

Infatti cominciava a piovere e due minuti più tardi un vero diluvio di acqua si abbatteva sulla foresta.

La tartaruga non fece in tempo a trovare un riparo che il fiume, uscito dagli argini, la trascinò con sé. Yauti tentò di nuotare, ma fu presa dai mulinelli, trascinata qua e là come una foglia, sbattuta contro i rami marci, i sassi e gli altri animali che, come lei, erano trascinati dal fiume in piena.

La tartaruga, però, non si perse d'animo. Fece ogni sforzo per mantenersi a galla, e ci riuscì; ma non riuscì ad evitare di essere sbatacchiata in mezzo ai rami di un albero semi coperto

dalle acque. E la corrente la incastrò così bene tra i rami che Yauti comprese subito che nemmeno a divincolarsi per tutta la vita sarebbe riuscita a liberarsi. Dato che era paziente per natura, invece di lamentarsi e agitarsi inutilmente, schiacciò un pisolino in attesa di giorni migliori.

Dormì un giorno, due giorni, quindici giorni... e quando Yauti riaprì gli occhi la piena si era ritirata da un pezzo e la sponda del fiume altro non era che un pantano fangoso privo di vegetazione e di una qualsiasi forma di vita. Le acque tumultuose avevano distrutto ogni cosa. Anche l'albero ove si trovava tuttora impigliata aveva perso foglie e fiori e bruciava lentamente sotto la carezza ardente del sole. Il sole picchiava a tutto spiano, come se provasse un gusto matto a spaccare la terra, ad inaridire quell'unico albero superstite e a scolorire lo annoso guscio della tartaruga.

— Tupanna, Tupanna, — implorò la tartaruga rivolgendosi all'Essere Supremo — perchè non mi aiuti? L'acqua mi ha risparmiata, ma il sole mi ucciderà!

Ma nessun aiuto venne. E la tartaruga aspettò pazientemente che qualcuno o qualcosa venisse a liberarla.

L'unico suo tormento era la fame. Yauti si accorgeva di dimagrire giorno per giorno, tanto che ormai il suo corpo rugoso sciacquava entro il guscio della corazza.

— Tupanna, — implorò la tartaruga dopo un mese intero di quella sofferenza, — Tupanna mio, non potresti darmi un piccolo aiuto?

— Davvero? — tuonò Tupanna dall'alto del cielo.

— Certo — esclamò Yauti riprendendo coraggio, — non sono forse il tuo animale preferito?

— Lo eri.

— Perchè lo ero?

— Sei diventata troppo ambiziosa, per rimanere vicino al mio cuore.

— Così, dunque, devo morire come una vecchia liana am-

Yauti s'era fatta afferrare senza neppure muoversi, ben attenta a quel che l'uomo diceva.

— È secca come una vecchia zucca — brontolava il cacciatore; — ma è meglio di niente.

Così dicendo il cacciatore legò le zampe della tartaruga con delle liane, se la caricò sul dorso e si avviò al villaggio. Camminava allegro, pensando alla buona cena che portava a casa. E non pensava che stava trasportando la più astuta bestia esistente sulla terra.

La tartaruga sorrideva tra sè.

« Prima che arrivi a lessarmi, amico mio », pensava, « ce ne vorrà del tempo! Tupanna sostiene che io, pur vincendo facilmente gli animali della foresta, sono incapace di spuntarla sull'uomo. Ma, personalmente, non sono della stessa opinione. E caro "gatto" umano, la vedremo! ».

E quando la tartaruga diceva a se stessa "la vedremo", non c'era proprio da star tranquilli.

Poco dopo il cacciatore giunse vicino al villaggio. I suoi figlioli, così affamati che avrebbero succhiato anche i sassi, all'allegro richiamo del padre gli corsero incontro scattando come molle.

— Allegri, figlioli, — gridò il cacciatore — questa sera si cena!

I ragazzi fissarono con cupidigia la tartaruga che il loro genitore deponeva sul pavimento della capanna.

Yauti sollevò appena una palpebra per fissare i volti dei bambini, visibilmente soddisfatti e con l'acquolina già in bocca.

— Magnifico — esclamò il più piccolo arrotando i denti e sognando ad occhi aperti la misera cena.

— Statemi a sentire — disse il cacciatore accendendo il fuoco e mettendovi sopra una grossa pentola di argilla piena d'acqua. — A nessuno di voi venga in testa di slegare la tartaruga.

— Perchè, padre? — chiese il più grande.

— Le tartarughe sono astute come il demonio. Se la scio-

gliete, scappa. Anzi, fatele la guardia e appena l'acqua bolle, buttatela nella pentola con tutte le zampe impastoiate. D'accordo?

— D'accordo, padre.

— E dopo, sentirete che brodo!

« Che brodo! » brontolò Yauti fra sè. « Guarda che cosa mi tocca sentire! Io, che sono un pozzo di scienza, invece di sagge massime dovrei tirar fuori dal guscio del "brodo"... Puah! ».

— Io vado fuori, a cercar qualcos'altro da mettere sotto i denti. Attenti alla tartaruga, è la nostra cena.

— Staremo attenti, padre! — promisero i ragazzi.

E i cinque bambini rimasero a contemplare la tartaruga prigioniera con la stessa insistenza con la quale immaginavano il sapore della sua carne.

Ma dopo un po' di tempo il più piccolo borbottò:

— Sono stanco di stare a guardare la nostra cena!

— Bolle l'acqua? — chiese il maggiore.

— No — rispose il secondo dopo aver guardato nella pentola. — Ma anche io non ne posso più.

— Perchè non andiamo a giocare?

— Papà ha detto di non perdere d'occhio la tartaruga neppure per un istante. Non dobbiamo muoverci.

Yauti, ad occhi chiusi, immobile, ascoltava attentamente le chiacchiere dei suoi minuscoli carcerieri. Quando capì che erano annoiati a morte e che non vedevano l'ora di smetterla con quel supplizio, si mise a chiacchierare come se nulla fosse.

— Buona sera, ragazzi — disse. — Vogliamo giocare?

— Come?! Parli? — esclamarono i ragazzi balzando in piedi tutti e cinque. Erano meravigliati, ma non impauriti. Nella foresta molti sono gli animali che parlano, perchè protetti dalla divinità.

— Parlo — rispose la tartaruga. — Ma non per questo la mia carne sarà meno saporita quando vi affonderete i denti dentro... Però non ve ne voglio. Lo capisco, avete fame e non si trova

niente altro. Per questo, vedendovi tanto annoiati, ho pensato di farvi giocare.

— E come?

— Scioglietemi e prestatemi il flauto di vostro padre. Ballerò e suonerò per voi.

La tartaruga era una vera maestra in fatto di musica e sapeva ballare persino sulla punta dei piedi.

— Non ti possiamo sciogliere — disse il più grande. — Papà non vuole.

— E poi non siamo così stupidi da non capire che vuoi essere liberata per fuggire via.

— Ma chi vuol fuggire? — esclamò Yauti. — Come potrei scappare io, povera, vecchia, malandata e dimagrita tartaruga, mentre cinque ragazzi vispi, agili e veloci mi tengono d'occhio?

I ragazzi sorrisero. Era vero. E loro si sentivano sempre capaci di afferrare una povera lenta tartaruga.

— Su, scioglietemi le zampe ed io vi farò divertire come mai vi siete divertiti.

I ragazzi, convinti e desiderosi di vedere come la tartaruga avrebbe mantenuto la sua promessa, tagliarono le liane e la liberarono.

— Ecco fatto!

Yauti trasse un sospiro di sollievo. Aveva ripreso a piovere e l'acqua picchiava sul tetto conico della capanna. Proprio quel che ci voleva perchè lei potesse condurre a termine il suo piano.

— Bene, ragazzi — disse. — Datemi il flauto, ora.

Il flauto era abbastanza buono e Yauti ne trasse degli allegri motivi, piroettò al centro della capanna e i cinque bambini, divertiti e contagiati dalla musica, presero a batterle il tempo accovacciati sul pavimento.

— Bene! Brava! Ancora, ancora!

Yauti, senza farsi pregare, li divertì imitando il grido del giaguaro e il passo agile del daino.

— Che altro sai fare? — gridarono i ragazzi.

— Se avete qualche penna con la quale mascherarmi, vi farò una bella imitazione del rosso urubù.

— Penne ce ne sono, ma nostro padre le ha appese fuori della capanna e piove.

— Se non volete bagnarvi, le vado a prendere io.

I ragazzi erano così interessati all'idea di vedere una tartaruga che imita un uccello, che non pensarono affatto a proibire alla prigioniera di uscire fuori dalla capanna.

La tartaruga uscì e si nascose sotto una cesta rovesciata. E attese pazientemente di vedere quel che sarebbe accaduto.

Poco dopo i ragazzi uscirono fuori della capanna chiamandola; poi si diedero a cercarla, a piangere, a strillare e a invocarla perchè non la trovavano.

— Nostro padre ci picchierà! La tartaruga è scappata! Poveri noi!

Il temporale infittiva sempre più. I ragazzi, fradici dalla testa ai piedi, disperati al pensiero di quel che avrebbe fatto loro il padre ritornando e all'idea, non meno importante, che anche per quel giorno la cena era sfumata, rientrarono mogi mogi nella capanna.

Yauti li sentì borbottare e incolparsi a vicenda, poi udì la voce del più grande dire:

— L'acqua bolle. E io penso di cavarcela con uno stratagemma.

— Come vorresti fare? — domandarono gli altri fratelli.

— Buttiamo questo sasso nella pentola. È grosso quanto la tartaruga. Forse nostro padre non si accorgerà dell'inganno.

— Immaginavo che avrebbero fatto così — sorrise fra sè Yauti. — Era naturale, naturalissimo. Ed ora aspettiamo le decisioni del cacciatore. Perchè sarò salva solo se anche lui rinuncia a cercarmi.

Quando il cacciatore rientrò, Yauti lo sentì imprecare contro l'inclemenza del tempo e poi chiedere:

— Ebbene, ragazzi, è pronta la cena?

— Non lo sappiamo — risposero i bambini. — È un pezzo che la tartaruga bolle nell'acqua.

— Vediamo un po'.

Yauti immaginò il cacciatore chinarsi sulla pentola fumante; lo immaginò intento a maneggiare due rami storti per tirar fuori la cena senza scottarsi e immaginò... No, non immaginò niente altro, perchè sentì gridare:

— Ma questa è una pietra! Dove avete messo la tartaruga? Non mi dite che vi è scappata, perchè io...

L'uomo urlava come un ossesso.

— Padre, noi l'abbiamo messa nella pentola; non sappiamo altro — gridavano a loro volta i ragazzi.

Alla fine l'uomo si convinse.

— Se proprio l'avete messa nella pentola e la tartaruga è diventata un sasso significa... O, spiriti del bene, aiutatemi! — Rapido come una folgore l'uomo uscì dalla capanna urlando e dirigendosi verso quella dello stregone.

— Ho catturato un essere magico! *Piacke, Piacke!* Stregone, se non mi purifichi sono perduto!

— Ma sono salva io — esclamò la tartaruga uscendo da sotto la cesta e avviandosi tranquillamente verso il fiume. — Per fortuna m'ha scambiato per un essere magico, e non penserà più a cercarmi.

* * *

La luna seguente, in cammino verso la sua foresta, Yauti incontrò il dio Tupanna in persona.

— O sommo Tupanna, se mi ascolti ti narrerò come ho beffato l'uomo.

— Non importa — sorrise Tupanna. — So già tutto. Così anche questa volta hai salvato la tua pelle, astuta tartaruga!

— Merito tuo, o potente! Tu m'hai fatta così.

— Spero di non dovermene pentire, Yauti. Perchè ho il dubbio che, avendo vinto gli animali e beffato gli uomini, ora vorrai tentare la tua astuzia anche con me, che sono un dio.

— Non sono così sciocca! — esclamò la tartaruga.

E ridendo, Yauti si nascose sotto un cespuglio.

Ma non aveva da temere la collera del dio, perchè anche Tupanna sorrideva, soddisfatto dell'astuzia del suo animale prediletto.

LA CREAZIONE

Fu verso il tramonto che il dio Sole scese sulla terra con la sorella Luna. E appena nella foresta, ordinò alla compagna di raccogliere un buon numero di rami fronzuti e un bel mucchio di tenaci liane *tucum*.

— Che vuoi farne, dio Sole? — chiese Luna. — A noi non occorrono foglie o rami e tanto meno potremmo usare le tenaci liane del *tucum*.

— Raccogli ciò che ti ho detto e vedrai.

— Se tu mi dicessi cosa vuoi farne, lavorerei più volentieri.

— Ricordi cosa avvenne l'ultima volta che siamo scesi sulla terra?

— Certo! Hai lavorato sodo su sassi e tronchi ed hai dato vita agli animali della foresta. Hai fatto nascere i fiori dai mille colori e gli uccelli han cominciato a cantare e a volare. Poi siamo andati nei villaggi degli Apinagé ed abbiamo preso le loro offerte di ringraziamento. E siamo stati felici di sentire i canti che inneggiavano alla nostra forza e alla tua generosità.

Mentre parlava, Luna non era rimasta inoperosa. Aveva raccolto moltissimi rami verdi di foglie e lunghissime liane *tucum*.

— Vedo che ricordi — disse il dio Sole. — Ebbene, sorellina, anche questa volta daremo vita ad altri esseri. Voglio dare nuovi compagni agli Apinagé. Riempire di vita il grande fiume.

Voglio che fremiti vivi guizzino in quelle acque che corrono verso il mare. E voglio ...

Il Sole s'interruppe improvvisamente. Poi chiese:

— Luna, vuoi bene agli uomini?

— Certo.

— Saresti disposta ad affrontare dei sacrifici per loro?

— Cosa intendi dire?

— Rispondi alla mia domanda.

— Farò tutto quel che potrò — rispose Luna che non voleva promettere invano.

— Muoviamoci, allora. Caricati sulle spalle rami e liane e andiamo.

* * *

Il fiume scorreva maestoso. Giunti presso la sua sponda, Sole ordinò a Luna di posare ogni cosa. La sorellina obbedì e, seduta sui talloni, osservò attentamente l'opera del compagno.

— Guarda! — esclamò Sole.

Lanciata dalla mano forte, ma delicata del dio, una larga foglia svolazzò nell'aria, planò dolcemente sulla corrente e scomparve. Al suo posto, una guizzante creatura si immerse nell'acqua.

— Oh! — esclamò meravigliata Luna.

— È il primo pesce, sorellina. E mille e mille e mille pesci vivranno nelle acque, d'ogni forma e d'ogni colore, come le foglie della foresta.

E così dicendo Sole gettava foglie a manciate: volavano un attimo nell'aria, si cullavano dolcemente, sfioravano la corrente e ... diventavano carne e scaglie, pinne e branchie, e si immergevano verso il fondo e saltavano scattanti di onda in onda con una gioia senza limite.

— Quanti pesci! — esclamò Luna. — Li hai chiamati così, vero Sole? ... Ma dimmi, cosa ne faranno gli uomini?

— Li mangeranno.

— Ma non potranno prenderli!

— Penseremo noi ad insegnar loro come intrecciare una rete di tucum o come affilare al fuoco un lungo ramo per farne un arpione.

— Comprendo. Ma ora, perchè rompi in cento pezzi queste foglie?

— Perchè abbiano vita anche i piccolissimi pesci.

Le foglie rosse, accartocciate nelle mani del dio, diventano quasi un sottile pulviscolo portato dalla brezza; nelle acque del fiume guizzarono a migliaia i piccolissimi essere scarlatti e fragili.

— Sembrano gemme, Sole, le gemme del fiume ... E ora, perchè ti fermi? Non mi dirai che sei stanco!

Sole aveva smesso di gettar foglie. Immobile, alto contro il cielo, fissava pensieroso le liane di tucum.

— Che cosa pensi ora? — chiese Luna preoccupata da quella immobilità.

— Ho donato agli Apinagé gli uccelli, i quadrupedi, i pesci — mormorò lentamente Sole; — ho dato loro gli alberi che svettano verso le nubi, i fiori che gareggiano con le farfalle nella vividezza dei petali: ho dato loro ogni bene. Eppure so che qualcosa manca; so che debbo dare anche il dolore, la morte. Gli uomini devono incontrare anche dei nemici, nella foresta. E lo sai anche tu, sorellina, per questo taci. Sai che nel mondo deve esserci bene e male, come nel cuore dell'uomo c'è bontà e cattiveria.

— Cosa intendi fare, Sole? — chiese Luna con apprensione.

— Dar vita alle creature malvage.

— Ma gli uomini moriranno tutti! Saranno in loro balia!

— No, se tu sei pronta a sacrificarti per loro.

— Sono pronta.

— Prima guarda.

La mano del dio aveva raccolto e spezzato una liana. Un grosso pezzo di tucum venne gettato nell'acqua e vi sprofondò. Ma non ne nacque un pesce: una nuova, orribile creatura guizzò sinuosa.

Luna trattenne a stento un grido. La bestia aveva già raggiunto la sponda e il suo corpo, lungo sette volte un uomo, strisciava rapido nel folto della foresta.

— Che hai fatto?

— Un serpente, sorellina. Si chiamerà *sucuruju*, e sarà il più grande. Ma non darà morte con i suoi denti sottili. Non temere, Luna. E ora da lui ne nascono mille e mille come lui ...

I pezzi di liana cadevano fitti nel fiume, e immediatamente serpenti d'ogni lunghezza e d'ogni colore strisciavano verso i ripari della foresta. Erano i serpenti acquatici o arborei, dal morso innocuo.

— Hai finito? — sussurrò Luna vedendo gli occhi di Sole brillare sempre più vividi.

— No. Creerò ora i *terribili*, i serpenti dal dente pieno di veleno. E tu stai pronta, sorellina.

— Io? — E Luna tremò visibilmente. Aveva compreso.

— Tu sai, sorellina — riprese a dire il dio Sole — che non posso far mordere le mie carni dalle nuove creature: a me non accadrebbe nulla e non potrei capire cosa proverebbero gli uomini. Ma a te è dato soffrire. E tu mi dirai che cosa si sente quando un serpente affonda i suoi denti nella carne.

Altre liane cadevano nell'acqua, altri serpenti strisciavano verso la selva. Il più grosso precedeva il gruppo e, prima di gettare un grido di dolore per il suo morso, Luna udì la voce di Sole dire:

— E il *surucucu*, il più grande ...

Poi giacque, senza conoscenza, mentre il corpo soffriva indicibilmente.

Sole si chinò verso Luna, allontanando con un gesto gli altri serpenti.

Luna sussultava; diceva che cosa provava mentre il veleno le incendiava il sangue e le intorpidiva i muscoli.

— Ora conosco qual è il dolore — mormorò Sole — e sò come porvi rimedio.

Sussurrò una frase incomprensibile agli uomini; e Luna, guarita, si rialzò.

— Hai trovato il rimedio? — chiese.

— Sì, sorellina. Mi hai detto che cosa si prova sotto l'azione del veleno ed io ho potuto capire quale incantesimo avrebbe fermato la morte. La formula la insegneremo agli stregoni che potranno pronunciarla e salvare la vita degli Apinagé che saranno morsi dai serpenti. Ma altri veleni devi provare, sorellina. Coraggio!

Luna strinse i denti ed affrontò le molte prove per il bene degli uomini. Lasciò che dopo il surucucu rosso come il fuoco, la mordersse il serpente a sonagli e disse che il dolore dato dal suo veleno era molto più violento. E altri serpenti la morsero, e altri ancora. Luna credette di morire cento volte e cento volte sentì sparire immediatamente il suo dolore sotto le magiche formule di Sole.

Ormai restava un solo serpente: lo *jararaca*. Spaventoso, diabolico, con lo sguardo di fuoco, il serpente attendeva.

Luna sentì i capelli rizzarlesi in testa, ma vincendo la paura s'avvicinò al rettile. I denti, vero fuoco solido, si immersero nella gamba della dea. Luna non riuscì neppure a gridare. Cadde a terra come folgorata e giacque immobile, mentre lo *jararaca* fuggiva nell'ombra fitta.

— *Jararaca* è il serpente più terribile — mormorò Sole e chiese alla sua saggezza una formula magica più forte, perchè il velenoso fra i velenosi potesse esser vinto dagli stregoni.

Luna, ridestandosi dal sonno mortale, tese la mano a Sole e mormorò:

— È finita?

— Sì, sorellina.

— Gli Apinagé sapranno?

— Sì. Ed ora andiamo. La nostra opera è compiuta.

Le due figure divine si alzarono sopra il fiume e rapide come folgore raggiunsero i loro astri.

La creazione era stata completata. Agli uomini delle foreste erano stati concessi molti compagni: buoni e cattivi, utili e nocivi. Agli stregoni era stata sussurrata una serie di formule protettive.

Cominciava una nuova vita. Gli Apinagé conobbero i nuovi doni del Sole e seppero dei sacrifici della Luna. E li ringraziarono.

BIANCA TELA E DOLCE VOCE

Questo accadde alle origini della nostra gente, i Cuna.

Viveva, allora, nel nostro villaggio, Cuna, uno dei capi più anziani. Era stato un forte guerriero e un abile cacciatore, ma ora i suoi giorni volgevano alla fine ed egli ne era rattristato; non per sè, però, ma per la sua figliola, la più bella fanciulla del villaggio.

Così, un giorno...

— Che cosa fai, padre?

— Penso, Nelè.

— Oh, padre! Perchè continui a chiamarmi così? I *Nelès* sono gli uomini e le donne dotati di vista magica, capaci di vedere nel corpo di una persona quale malattia la bruci o la consumi. Io...

— Sei una *nelè*, bambina mia. L'ho subito capito. Ma tu hai forse paura del tuo potere?

— Non so, padre.

— E perchè mai?

— Temo in questo modo di essere molto diversa da te, padre mio e da tutti i Cuna. Chi vorrà restarmi vicino, se sono una *nelè*?

— Chi vorrà restarti vicino? Ma tutti, figliola! Chi non

vorrebbe essere lo sposo di una *nelè*? Ma... — e il vecchio scosse la testa.

— Che c'è, padre?

— Solo il guerriero più forte o il cacciatore più audace potrà averti in sposa.

— Uno sposo?... C'è tempo, padre mio, per pensare a queste cose. Io sono felice di stare con te e non voglio lasciarti.

— Grazie, figliola, ma sono vecchio, io.

— Gli alberi invidiano la tua forza!

— Anche gli alberi sono schiantati dalla bufera! C'è tempo, è vero, ma conosci la legge: una *nelè* deve sposare un uomo della sua razza. Perché, se lo Spirito Supremo ha voluto una *nelè* capace di guarire ogni male fra i Cuna, tra i Cuna deve restare. Ed io devo trovare per te un uomo della nostra razza fra i villaggi del nostro popolo.

— Sta bene, padre, ma c'è sempre tempo.

— Molti sono i villaggi e la ricerca sarà lunga. Partirò domani stesso, figliola.

L'indomani, il vecchio indiano lasciò il suo villaggio.

Camminò per giorni e giorni, dimenticando la fatica, senza mai perdere la speranza.

Camminò per due lunghe lune.

Quanti villaggi aveva ormai visitato? Tanti e tanti, ma non aveva mai incontrato l'uomo degno di essere lo sposo della sua figliola.

Ora camminava verso il più lontano villaggio dei Cuna, quando improvvisamente gli si parò dinanzi un giovane robusto.

— Salute, vecchio capo! Ti aspettavo.

— Mi aspettavi? — il vecchio Cuna era sorpreso. Chi era mai colui che, pur non conoscendolo e pur non sapendo del suo arrivo, diceva di aspettarlo?

Ma il giovane cacciatore sorrideva cordialmente.

— Ti aspettavo — aggiunse — perché gli insetti mi hanno parlato di te e del tuo lungo viaggio. Per mezzo loro, e delle

loro descrizioni conosco tua figlia, la piccola Nelè a cui cerchi uno sposo.

— Non ti comprendo — mormorò il vecchio. — Dici che gli insetti ti hanno parlato. Ma... — con un moto di paura arretrò d'un passo — ... chi sei?

— Vuoi conoscermi? Allora, guarda — disse il cacciatore.

Dinanzi al vecchio stupefatto, il giovane sparì. Al suo posto, sulla sponda del fiume, un grosso ragno agitava sveltamente le zampe intrecciando una fitta tela da un filo d'erba a un altro.

— Non stupirti, vecchio Cuna — esclamò il ragno. — Il mio nome è Bianca Tela. Lo Spirito Supremo m'ha concesso di assumere a mio piacere l'aspetto di ragno. È così che caccio ogni notte gli animali della foresta. Un colpo di mandibole ed essi cadono morti, perchè il mio veleno è mortale. Poi...

Rapido come era apparso, il ragno scomparve e riapparve la figura del giovane.

— ... poi all'alba ridivento uomo e posso scuoiare e mangiare le prede che ho vinto sotto l'aspetto di ragno. Come vedi, vecchio Cuna, sono il marito ideale per tua figlia. Conosco la foresta palmo a palmo e mai le mancheranno pelli, frutta e cibo abbondante.

— Questo è vero — mormorò il vecchio capo. — E penso anch'io che tu saresti il marito ideale per Nelè. Però...

— Oseresti rifiutarmi? — esclamò minacciosamente Bianca Tela.

— Non intendo dire questo. Solo che mia figlia è libera di scegliere il suo sposo.

— Quando è così, non temere. Sarà fiera di me! Ora riprendi pure la tua strada, vecchio Cuna. Verrò nella tua casa tra due lune, e se ci saranno altri pretendenti, non importa. Tua figlia non potrà che preferirmi, perchè nessuno uomo gode dei magici poteri che io posseggo. Addio!

E, ripreso l'aspetto di ragno, il giovane cacciatore scomparve nella foresta.

Il vecchio continuò nella sua strada.

Passarono cinque giorni. Ormai si era lasciato alle spalle il fiume ed aveva visitato altri villaggi. Inutilmente, però. In nessun luogo aveva trovato un giovane che poteva competere con Bianca Tela.

Attraversava la foresta, quando una dolce melodia si levò nell'aria. Una musica delicata, soave, cristallina.

— Chi canta? — gridò il vecchio. — Chi canta? — ripeté due, tre volte.

Nessuno rispose. Sotto le fronde continuava a fluttuare la dolce melodia.

— Sei tu a cantare? — sorrise il vecchio allo scarabeo dorato che si librava nell'aria con le ali frementi. — Ed anche se fossi tu, come potresti dirmelo?

Il vecchio sedette su un tronco abbattuto e lo scarabeo gli svolazzò intorno per posarsi, poco dopo, ai suoi piedi.

— Nobile capo, — disse allora lo scarabeo tra la meraviglia di Cuna — quanto vorrei aiutarti!

— Ma tu, chi sei?

— Il mio nome è Dolce Voce, e lo Spirito Supremo mi ha dato il potere di tramutarmi in insetto. Ora...

Al posto dello scarabeo un giovinetto dalla pelle ambrata e dai limpidi occhi sorrise all'indiano Cuna, restando accovacciato in terra a poca distanza da quei piedi ricoperti dalla polvere di tanti sentieri.

— ... ora — riprese a dire il giovane — io ti posso finalmente parlare. Gli insetti mi hanno narrato la tua storia e m'hanno detto quanto sia bella e gentile la tua Nelè. Se tu vuoi...

— Oh, se voglio! Ma c'è Bianca Tela...

— Conosco Bianca Tela soltanto di fama, vecchio; ma non lo temo. Se sei contento vorrei venire a conoscere personalmente la tua figliola.

— Altro se voglio, cantore meraviglioso! Vieni ... vieni in

casa mia tra una luna. Mia figlia sceglierà lo sposo gradito e son sicuro che preferirà te.

— Verrò. Che lo Spirito Supremo ti guardi. Addio!

E lo scarabeo dorato scomparve nell'intrico della foresta.

La strada per tornare al villaggio era lunga, ma il vecchio Cuna prese a camminare di buon passo, allegro, certo di portare la felicità alla propria figliola.

Per questo non sentiva la stanchezza, la fame, la sete.

Ma quando non era che a una giornata di cammino dal villaggio, la stanchezza fu più forte della gioia e il vecchio cercò un posto ove riposarsi.

Era già buio. Il vecchio tastò il suolo per trovare un punto favorevole sul quale adagiarsi e sentì vicino a sé un enorme sasso. Era scabro e rugoso, ma, nello stesso tempo, poroso, e stranamente caldo.

Il vecchio vi si appoggiò, ma quando stava per chiudere gli occhi, la luna accarezzò per un momento l'enorme roccia e questa parlò.

Il vecchio Cuna la udì e trattenne un brivido.

— Sono una pepita d'oro — cantava la roccia, — una enorme pepita che nessun braccio umano potrà mai trasportare; eppure sono tanto enorme che potrei fare la felicità non di uno solo, ma di cento uomini. Perché sono una pepita d'oro purissimo, una ricchezza infinita.

Mentre la roccia cantava sommessamente, il vecchio Cuna, vinta la prima paura, cominciò a desiderare l'enorme pepita.

— È oro, oro purissimo. Una ricchezza senza confini! Fosse mia ... mia! Aspettaiò l'alba e vedrò di portar via questo immenso tesoro.

Preso dall'ansietà di vedere il tesoro scoperto per caso, al vecchio indiano parve che l'alba non dovesse mai sorgere.

Attese senza chiudere occhio.

Intanto, lo Spirito Malvagio che abita nella foresta, l'osservava soddisfatto. Ecco un altro uomo che sarebbe diventato

schiaivo della pepita, ecco un altro uomo che sarebbe ben presto morto di dolore e di desiderio di possedere quel masso d'oro che nessuno avrebbe mai potuto trasportare.

E l'alba venne.

Il vecchio potè vedere l'oggetto dei suoi nuovi desideri illuminato dai primi raggi del sole e brillare tutto.

— Sarà mia! — esclamò.

E si curvò sulla roccia. Le vecchie braccia gonfiarono i muscoli nello sforzo, il sudore irrorò il volto rugoso. Inutilmente, però. La roccia preziosa sembrava abbarbicata alla terra. Con un gemito di disperazione il vecchio cadde in ginocchio.

— Come potrò avere pace se non riuscirò a prendere questo tesoro? — si chiese lacrimando.

Nascosto nella foresta, lo Spirito Malvagio sghignazzò e si dissolse nell'aria. Era felice, perchè il dolore umano era gioia per lui. Da secoli tormentava gli uomini con la grossa pepita. Ogni volta che qualcuno, stanco del lungo andare, si fermava addosso al masso per riposare, sentiva la sua voce, che sembrava proprio uscire dalla roccia, cantare la nenia che incantava.

Ma l'oro non aveva fatto dimenticare al vecchio Cuna che doveva ritornare al proprio villaggio. Gli costò allontanarsi dal tesoro, ma lo fece per Nelè che mai avrebbe potuto scegliere un pretendente in assenza del padre.

Infatti due lune erano trascorse e Bianca Tela e Dolce Voce erano già arrivati al villaggio.

* * *

— Nelè, deciditi! Ti darò tutte le pelli degli animali della foresta, farò tutto quel che tu vorrai. Forte è il mio braccio e pieno di coraggio il mio cuore. Sono il più celebre cacciatore di Panama!

Ma la rauca voce di Bianca Tela non distolse Nelè dai suoi pensieri.

— Se sceglierai me, dolce fanciulla, ti narrerò le storie della foresta. Ti canterò le gesta degli animali e le leggende dei fiori. Ti amerò sopra ogni altra cosa e la natura non avrà misteri per te.

Ma neppure la morbida parola di Dolce Voce seppe distrarre Nelè.

— Perchè non ci ascolti? Devi deciderti, Nelè. Devi dire chi di noi due sarà il tuo sposo.

E Bianca Tela, afferratala per un braccio, la scosse con violenza.

Nelè sembrò uscire da un sogno ed alzò lo sguardo sui due giovani che le erano di fronte.

Non erano lontani dalla casa dove dormiva il padre. Per non disturbarlo avevano acceso il fuoco fuori.

— Debbo decidere, — disse la fanciulla — lo so. Ma mi siete ugualmente cari... La tua forza, Bianca Tela, è tale che ogni donna Cuna sarebbe fiera di esserti sposa. E il tuo cuore, Dolce Voce, ha sentimenti così delicati, che ogni fanciulla ti farebbe signora della sua anima.

— Ma devi deciderti! — esclamò Bianca Tela, e nella sua voce vibrava la collera. — Noi due ci siamo messi già d'accordo e così con il padre tuo. La tua scelta, sarà legge per noi, ma non puoi farci attendere all'infinito.

— So perchè non sai deciderti — sussurrò Dolce Voce. — Lo leggo nei tuoi occhi, Nelè. Sei preoccupata per tuo padre. Anche io mi sono accorto di quanto sia invecchiato in pochi giorni. Tuo padre ha qualche cosa che lo tormenta... È per questo che non sai deciderti, vero, Nelè?

Anche Bianca Tela si era fatto attento. A lui era sfuggito completamente il malessere del vecchio.

— Sì, — rispose la fanciulla — quel che tu dici, Dolce Voce, è vero. Lo stato di mio padre mi addolora. Lo amo troppo per pensare a me stessa vedendolo soffrire.

— Ma tu sei una *nelè*! — sbottò Bianca Tela. — A te è dato vedere attraverso i corpi e scoprire il perchè delle malattie! Guarda che cosa ha tuo padre e chiamiamo lo stregone perchè lo guarisca.

— Non serve lo stregone, Bianca Tela. Mio padre non è ammalato. Insegue soltanto un sogno. Lo tormenta il desiderio impossibile di possedere un'enorme roccia che ha visto durante il viaggio.

— Se è solo per questo — rise Bianca Tela gonfiando i muscoli — gliela prendo io, la roccia.

— Non vantarti troppo — lo ammonì Nelè. Una ruga le si disegnava sulla fronte come una sottile cicatrice. — Ho letto nella mente di mio padre che quella roccia è enorme, abbarbicata al terreno come se avesse radici. E... — la fanciulla tacque un attimo e fissò in volto i due giovani. — Ditemi: siete pronti a far qualcosa per me?

— Qualsiasi cosa! — esclamò Bianca Tela.

— Anche l'impossibile.

— Ebbene, io sposerò chi di voi due saprà guarire mio padre. Saprà, cioè, prendere quella roccia e portarla dentro la nostra casa. Solo così mio padre guarirà e sarà felice. E potrò essere felice anch'io. Questa è la mia decisione.

— Dove si trova questa roccia, Nelè?

— L'ho letto nel pensiero di mio padre. Guardate... — e raccolto un ramoscello, la fanciulla tracciò sulla cenere la strada da seguire nella foresta, verso il fiume, per trovare la pepita d'oro purissimo.

I due giovani partirono immediatamente.

E raggiunto il posto, la riconobbero immediatamente: la roccia splendeva ai raggi della luna.

— Che cosa faremo? — chiese Dolce Voce.

Bianca Tela, trasformatosi immediatamente in ragno, agitò con impazienza le zampe e gridò:

— Che cosa farò io, vorrai dire. Perchè sarò io a trasportare

questa roccia e a sposare Nelè. Sono stato molto docile in presenza della fanciulla, Dol... — Si interruppe. Dolce Voce s'era tramutato in scarabeo. — Benissimo — proseguì — hai assunto il tuo aspetto, scarabeo! Ma attento a te. Qui siamo soli e se ti azzardi a muovere una zampa, il mio veleno ti inchioderà!

— Comprendo — disse lo scarabeo volando sull'albero più vicino. — Va bene, ti lascio libero di agire. Ma se tu fallisci, potrò tentare a mia volta?

— Io non fallirò. E se così fosse, potrai tentare. Tanto, non riusciresti a far un bel nulla!

Dolce Voce non rispose. Osservò il rivale lavorare alacramente. Questi, infatti, stava tessendo una tela robusta attorno alla roccia rilucente. Una tela incredibile, che nessun ragno normale avrebbe saputo costruire: grossa e robusta più delle liane stesse.

Ben presto la pepita d'oro scomparve sotto il viluppo.

Allora la rauca voce di Bianca Tela si levò nella foresta per chiamare a raccolta tutti i ragni di Panama. Arrivarono a frotte. A migliaia si assieparono intorno a Bianca Tela attendendo in silenzio i suoi ordini.

— Afferrate la mia tela con le zampe — gridò Bianca Tela — e tirate! Tirate con tutte le vostre forze! Voglio che questa roccia sia trasportata nella casa del vecchio Cuna. Avanti!

I ragni obbedirono. Per un istante la grossa tela si tese contro la pepita; per un attimo sembrò che dovesse sradicarla dalla terra, trascinarla via. Per un attimo: la roccia non si mosse di un millimetro e la tela si spezzò.

Con un grido di rabbia, comprendendo di aver fallito l'impresa, Bianca Tela scacciò i ragni e fece per arrampicarsi sull'albero dove si era rifugiato il rivale.

— Ho mancato, scarabeo! — mugulò — Ma neppure tu devi vincere!

Dolce Voce non si mosse.

Fissò la roccia e prese a cantare. La sua melodia, morbida, profonda, corse nell'aria e avvolse la roccia in una carezza in-

visibile. La melodia narrò quanto amore sentisse il giovane per la bella Nelè; disse quanto dolore avrebbe provato il cantore se la fanciulla non fosse diventata sua sposa. E terminò con una ardente preghiera alla roccia.

— Tu sola puoi aiutarmi! Tu sola puoi dare la gioia al vecchio Cuna! Che ti costa seguirmi? Vieni! Vieni...

La melodia si faceva sempre più dolce, più penetrante.

Il ragno, immobile, appiattito contro il tronco, vide la roccia muoversi, scivolare spontaneamente lungo le vie della foresta per seguire lo scarabeo che volava lontano e che continuava a cantare con passione infinita.

— La musica ha vinto la resistenza della roccia — mormorò il ragno. — Dove la mia forza non ha potuto, ha vinto la dolcezza della melodia... Ma io non permetterò che Nelè sposi un altro! No, no!

Come impazzito, il ragno prese a correre dietro la pepita.

Corse con essa fino a quando non la vide entrare, rotolando, nella casa del vecchio Cuna.

Il vecchio gridò di felicità.

Dolce Voce non era entrato in casa. Era rimasto accanto al fuoco quasi spento e aveva ripreso l'aspetto d'uomo. Ma quando si accorse di avere il ragno ad un centimetro di distanza dal piede nudo, rimase di stucco.

— Sei in mio potere — sghignazzò il ragno. — Se dici una sola parola o fai un passo verso Nelè, il mio veleno ti ucciderà.

— Che vuoi?

— Dirai che sono stato io a spostare la pepita.

— No. Dirò la verità.

— Attento, scarabeo! La mia vendetta sarà tremenda. Non ucciderò te, ma Nelè. La preferisco morta, piuttosto che tua sposa.

Un brivido serpeggiò per la schiena di Dolce Voce. Se voleva salvare la fanciulla amata, doveva sacrificarsi.

Così quando Nelè, con gli occhi ricolmi di gioia, uscì dalla

casa, trovò soltanto Bianca Tela. Fiero, pieno d'orgoglio, l'uomo-ragno le tese le braccia.

— Ho vinto! Per te, mio amore, ho rotolato la roccia fin qui.

— Dov'è Dolce Voce? — chiese Nelè. Ora che suo padre era felice, la fanciulla si accorgeva di amare il giovane dallo sguardo limpido e dalla voce melodiosa.

— Se ne è andato. Non ha avuto il coraggio di guardarti in volto dopo aver fallito la prova.

Lo scarabeo, nascosto sul tetto della casa, vedeva ed udiva tutto e soffocò un singhiozzo quando Bianca Tela strinse nelle braccia Nelè. Dall'atteggiamento della fanciulla aveva capito di essere amato; ma era troppo tardi, ora. Se avesse svelato l'inganno, Nelè sarebbe morta.

* * *

Nessuno, durante le festose feste del fidanzamento, si accorse della tristezza di Nelè. Neppure il padre, tutto preso dalla contemplazione della pepita; neppure il fidanzato, intento a descrivere ai Cuna quella grande impresa che non aveva compiuta.

Uno solo si accorse della tristezza della fanciulla: lo Spirito Supremo. E alla vigilia delle nozze, durante la notte, la pepita si mosse spontaneamente; uscì dalla capanna e rotolò fin sulla piazza del villaggio.

Stava per piovere. I lampi rompevano continuamente la oscurità resa più fitta dalle enormi nubi nere che si accavallavano nel cielo.

Il vecchio Cuna, gridando dalla disperazione, seguì la pepita fin sulla piazza. Con parole accorate la pregò di rientrare in casa.

E la pepita parlò nuovamente.

— Solo chi m'ha fatto abbandonare la foresta, può costringermi! — disse.

— Chiamate Bianca Tela! — gridò il vecchio indiano — Presto, chiamatelo, prima che il fulmine si abbatta sulla pepita e la riduca in polvere.

Il vecchio piangeva disperato.

Bianca Tela non tardò ad arrivare.

— Sei qui! — esclamò il vecchio. — Aiutami, fa' presto! Muovi la pepita!

Bianca Tela si irrigidì. Nelè, sulla soglia, lo fissava attentamente.

Il ragno capì che il suo inganno stava per essere scoperto. Che poteva fare? Costruire una tela e cercare di trascinare la pepita, così come si vantava di avere già fatto?

Impossibile. Sapeva benissimo che la sua tela se ne sarebbe andata in brandelli.

— Presto, Bianca Tela! Presto! — supplicava il vecchio.

Se voleva far muovere la pietra, doveva cantare come lo scarabeo. E il ragno cercò di ricordare il motivo della melodia. Sì... ricordava le parole, rammentava la musica... Non gli rimaneva che provare.

Cominciò a cantare. Ma la sua rauca voce era sgraziata, dura, priva di inflessioni.

La pepita non si mosse di un millimetro.

E i fulmini cominciavano a caderle vicino.

Allora una melodia dolce, morbida, carezzevole, suadente si levò dall'albero vicino. Non era un canto: era una preghiera, l'invocazione d'un cuore colpito da un dolore senza fine.

E uno scarabeo dagli splendidi colori svolazzò sulla pepita.

La pietra si mosse, ruzzolò, s'avviò verso la porta, sfiorò la veste di Nelè e rientrò nella casa. Allora parlò nuovamente.

— Nelè e tu, vecchio Cuna: è per volere dello Spirito Supremo che parlo per l'ultima volta. Dolce Voce è l'unica persona che m'abbia vinta. Il ragno ha mentito. Tendi le braccia

al tuo vero fidanzato, fanciulla ! E sii felice con chi possiede tanta dolcezza da vincere persino le rocce.

Gridando di gioia, Nelè corse incontro a Dolce Voce; lo scarabeo aveva ripreso il suo aspetto umano, pur proseguendo a cantare.

Un fulmine saettò sulla foresta.

Una fiammata, un grido; poi più nulla.

Da quel momento Bianca Tela non fu più visto.

Qualcuno disse che era fuggito lontano per nascondere la sua vergogna; altri affermarono che il fulmine l'aveva colpito nell'attimo in cui, pieno d'ira e di rabbia, decideva di avvelenare Nelè.

La verità non si seppe mai. Ma che importava sapere quale fine avesse fatta Bianca Tela? C'erano nuovi prodigi: lo Spirito Supremo aveva guarito per sempre il vecchio Cuna dalla " sete d'oro " e la pepita era scomparsa, volatizzata come un pulviscolo brillante. E si era sparsa nel vasto mondo per posarsi sulle ali di tutti gli scarabei esistenti, perchè su loro — insetti dalla voce d'oro — splendesse sempre la polvere della felicità.

CILE

COLO-COLO

Questa è la storia del nostro popolo, la storia della sua emigrazione, la storia della sua lotta per la libertà.

Erano giunti, dall'oceano infinito, uomini nuovi, bianchi. Essi avevano combattuto e vinto l'impero degli Incas e si avvicinavano ora alle nostre montagne. Fu qui che...

Appollaiati sui picchi, i due guerrieri guardavano nella valle l'accampamento degli invasori. Accanto alle tende brillavano i fuochi accesi per la cena. Gli uomini, visti dai picchi, sembravano tante formiche frettolose. Formiche terribili, formiche guerriere. A tratti, colpiti dagli ultimi raggi del sole, brillavano le loro corazze e i "bastoni di fuoco", mentre un'ombra minacciosa gettavano di lato i terribili "sparapietre", i cannoni.

— Hanno sparapietre — mormorò Daig.

— Ci è servito poco catturare l'esploratore — commentò Copiapo. — Ne manderanno altri e prima o poi riusciranno a scoprire la gola ove ci siamo rifugiati. E allora, sarà la fine.

I due guerrieri Araucani erano avviliti. La guerra si trascinava ormai da troppi mesi ed ultimamente era divenuta una continua fuga da valle a valle, da monte a monte davanti all'incalzare implacabile dei conquistatori.

— Torniamo al villaggio, fratello — disse Daig.

— Ci aspetteranno con ansia — rispose Copiapo; — ma davvero non portiamo buone notizie!

Marciarono per lungo tempo, poi, improvvisamente, dall'alto di una cima, videro, in basso, appollaiato fra le rocce, come per confondersi meglio, un misero villaggio, il loro villaggio.

— Sono radunati presso la sorgente.

— Li vedo... Guarda! È nostra sorella!

Una giovanetta avanzava sul sentiero nella loro direzione. Come li vide cominciò a correre agitando freneticamente le braccia. Pochi stracci coprivano la sua esile figura.

— Yccia! Che fai qui?

La ragazza sorrise.

— Non devi allontanarti sola dal villaggio! È pericoloso. Potresti imbatterti in qualche esploratore bianco ... Ne abbiamo trovato uno anche noi, ma tu non potresti fermarlo!

— Non mi sgridare, Daig! — La ragazza sorrise dolcemente al fratello. — Non mi sgridare!

— Non abbiamo abbastanza preoccupazioni per doverci tormentare anche per le tue disobbedienze, Yccia? — esclamò Copiapo con durezza.

— Ascoltatemi, fratelli! — La fanciulla era talmente eccitata che i due giovani si fecero attenti. — Mi sono allontanata dal villaggio perchè una voce m'ha chiamata. Attingevo acqua alla sorgente, quando l'ho udita. M'ha detto: « Yccia, t'aspetto sulla montagna. Vieni e non aver paura »!

— Chi era?

— Sorella! Tu presti troppa attenzione alle voci degli spiriti. E gli spiriti sono spesso malvagi!

— Solo i sacerdoti sanno capire se dicono il vero. Non pensi che Colo-Colo ...

— Era proprio lei a chiamarmi. E l'ho vista.

Daig, pallido, prese la sorella per la spalla.

— Colo-Colo? — esclamò — la dea della febbre? Ah, pazza sorella!

— Ci aspetteranno con ansia — rispose Copiapo; — ma davvero non portiamo buone notizie!

Marciarono per lungo tempo, poi, improvvisamente, dall'alto di una cima, videro, in basso, appollaiato fra le rocce, come per confondersi meglio, un misero villaggio, il loro villaggio.

— Sono radunati presso la sorgente.

— Li vedo... Guarda! È nostra sorella!

Una giovanetta avanzava sul sentiero nella loro direzione. Come li vide cominciò a correre agitando freneticamente le braccia. Pochi stracci coprivano la sua esile figura.

— Yccia! Che fai qui?

La ragazza sorrise.

— Non devi allontanarti sola dal villaggio! È pericoloso. Potresti imbatterti in qualche esploratore bianco ... Ne abbiamo trovato uno anche noi, ma tu non potresti fermarlo!

— Non mi sgridare, Daig! — La ragazza sorrise dolcemente al fratello. — Non mi sgridare!

— Non abbiamo abbastanza preoccupazioni per doverci tormentare anche per le tue disobbedienze, Yccia? — esclamò Copiapo con durezza.

— Ascoltatemi, fratelli! — La fanciulla era talmente eccitata che i due giovani si fecero attenti. — Mi sono allontanata dal villaggio perchè una voce m'ha chiamata. Attingevo acqua alla sorgente, quando l'ho udita. M'ha detto: « Yccia, t'aspetto sulla montagna. Vieni e non aver paura »!

— Chi era?

— Sorella! Tu presti troppa attenzione alle voci degli spiriti. E gli spiriti sono spesso malvagi!

— Solo i sacerdoti sanno capire se dicono il vero. Non pensi che Colo-Colo ...

— Era proprio lei a chiamarmi. E l'ho vista.

Daig, pallido, prese la sorella per la spalla.

— Colo-Colo? — esclamò — la dea della febbre? Ah, pazza sorella!



CIFERRI

— Sì, proprio Colo-Colo. È vero che dà la febbre e la morte, ma con me è stata benevola. M'ha detto che vuole aiutarci, perchè da secoli e secoli le abbiamo bruciato offerte.

— Non credere a tanta benevolenza, sciocchina! Colo-Colo è la dea della morte!

— È impazzita per la febbre! — esclamò Copiapo. — Portiamola al villaggio. Il sacerdote la calmerà!

Yccia tacque e si lasciò docilmente condurre al villaggio.

* * *

Nella valle l'accampamento degli Spagnoli era immerso nel sonno. Solo le sentinelle vegliavano. E con loro, su, in alto, sulle rocce vegliava una piccola ombra, incurante di essere vista: Colo-Colo.

I sacerdoti Araucani parlavano di lei da generazioni e generazioni; la descrivevano magra e sparuta, con gli occhi rossi e le gote scarne, sempre tremante per la febbre che portava agli uomini e con le unghie aguzze, perchè con esse trascinava verso il regno della morte le anime dei febbricitanti.

Ma Colo-Colo non era soltanto questo; ella aveva ben altri poteri. Sapeva comprendere gli uomini, sapeva interpretare i loro desideri, conoscere i loro pensieri. E avrebbe saputo anche aiutarli, se gli uomini si fossero fidati di lei.

— Capiranno che questa volta non voglio far loro del male? — si chiese.

Sarebbe stato difficile. Ma la dea, decisa ad agire per il bene della stirpe che la conosceva, tese ugualmente le mani nell'ombra, verso l'accampamento spagnolo.

All'alba metà dei conquistatori non uscirono dalle tende: la febbre li aveva avvinti.

Colo-Colo li aveva colpiti, senza pietà.

Intanto, nel misero villaggio degli Araucani, Yccia attendeva il momento propizio per fuggire sulla montagna e incontrarsi

con la dea. Nessuno voleva crederle, e i suoi fratelli facevano buona guardia.

Solo tre giorni dopo le si presentò la buona occasione.

Era quasi l'alba quando Yccia, non udendo alcun rumore, scivolò leggera fuori della grotta che le faceva da casa. Strisciando sul suolo sassoso, raggiunse il ripido sentiero che portava alla cima.

Si fermò un attimo. Su una roccia sopraelevata, vide la sentinella armata di frecce.

— È Oaji e guarda da tutt'altra parte!

S'allontanò silenziosamente e poi prese a correre. Sulla vetta la fermò una ventata gelida.

Yccia trasalì. Si volse e vide, per la seconda volta, la dea, rannicchiata contro le aspre rocce della montagna desolata.

— Colo-Colo! — mormorò.

— Sapevo che saresti venuta, Yccia. T'aspettavo.

— Perché mi hai chiamata?

— Prima rispondi tu ad una mia domanda: non ti faccio paura? Le mie mani danno la morte, lo sai!

— Non ho paura — Yccia sorrise e, nel buio, i suoi occhi brillarono. — Non ho dimenticato il volto di mia nonna febbricitante. Era un volto sereno, e sorrise fino all'ultimo istante. Se mia nonna sorrideva così mentre tu la stringevi fra le braccia, vuol dire che la morte non è male, Colo-Colo.

— Tua nonna sapeva di volare verso il regno delle Ombre Beate, fanciulla. Ma non è sempre così.

— Non importa, Colo-Colo. Vedi, non mi sembra neppure strano parlarti con tanta semplicità. Né ti so dire perché non abbia paura di te. Sai dirmelo tu?

— Forse perché senti che la tua gente sta per sparire, Yccia, e lo sento anch'io. E provo tanta pietà. È vero: ho sterminato, ucciso, dato dolore. Ma non ho mai tolto agli uomini la cosa che è loro più cara: la libertà.

— È vero.

Tacquero entrambe, poi Colo-Colo riprese:

— Ho sparso la febbre nell'accampamento spagnolo. Così dovranno fermarsi per forza e voi avrete tutto il tempo per fuggire.

— Ma dove, o dea? Ci raggiungeranno sempre!

— C'è una terra immensa oltre i monti che degradano al piano. Una terra senza confini, tanto è vasta. Ed è senza rocce, tante sono le erbe che la ricoprono. Là potrete rifugiarvi e ricominciare a vivere. Essere voi stessi, essere nuovamente un popolo felice.

— Io ti credo, Colo-Colo. Ma nessuno di noi conosce la strada che porta oltre i monti.

— Vi guiderò io stessa.

— Ma chi trasporterà i vecchi che non possono muoversi, le donne deboli, i bambini troppo delicati?

— I cavalli.

— I ... i cavalli?! — Yccia era sinceramente sorpresa. — Vuoi dire quelle bestie a quattro zampe sulle quali salgono i bianchi? Ma non ce ne sono sulle montagne! Vorresti che li rubassimo nell'accampamento?

— No, giovane Yccia. Da te desidero solo una cosa: che riferisca ai tuoi fratelli quanto ti ho detto.

— Non mi credono!

— Quando vedranno i bianchi ammalati, non potranno fare a meno di crederti. Di' loro che li attendo qui, domani notte. Ora vai.

Yccia ritornò al villaggio.

Gli uomini discutevano animatamente attorno al fuoco.

— Vi dico che sono arrivato fin dentro il loro campo! Sono malati. Ho udito i loro lamenti, ho visto i volti impazziti dei febbricitanti. Colo-Colo li ha presi di mira.

— Ora che la dea si è scatenata, sterminerà anche noi — proclamò mestamente il sacerdote. — Dobbiamo allontanarci immediatamente da questa zona infetta.

— Daig! Copiapo, ascoltate! Ascoltate anche voi, guerrieri Araucani!

Gli uomini fissarono con malcelato disprezzo la giovane che osava interrompere l'assemblea.

— I miei fratelli sanno già che ho visto Colo-Colo ...

— Non credetele! — urlò Daig. — È pazza! Torna nella grotta, sorella!

— Non sono pazza! Ho visto ancora Colo-Colo. Questa notte. Lei stessa m'ha detto d'aver seminato il morbo nelle schiere dei bianchi. L'ha fatto per proteggerci, affinché noi potessimo fuggire indisturbati. Ha detto che ci insegnerà la via per arrivare in una terra dove avremo pace e libertà.

— Non l'ascoltate — esclamò Copiapo. — Mia sorella è ammalata!

— Nessuno mi crede, allora? — gemè la fanciulla.

— Io ti credo — rispose Oaji, il giovane deriso da tutti per il suo viso gentile. — E non ho paura. Nemmeno della febbre. E se nessuno vuole unirsi a noi, di' a me quel che ti ha ordinato la dea.

Gli altri uomini si allontanarono come se Yccia e Oaji fossero appestati.

— Lasciamoli perdere — gridò Daig. — Che si illudano pure che Colo-Colo sia pronta ad aiutarci. Andiamo!

I due giovani rimasero soli accanto al fuoco ormai spento.

— Grazie — mormorò Yccia; — grazie per avermi creduta, Oaji. E perdonami se t'ho sempre guardato con disprezzo perchè sei meno forte dei miei fratelli e di molti altri giovani. Perdonami se ho riso del tuo volto gentile, delicato. Sei certo più intelligente di tutti, Oaji.

— Non ho nulla da perdonarti, Yccia. Ti voglio bene.

— Mi credi perchè mi vuoi bene?

— Ti credo perchè da anni ho imparato a leggere nei tuoi occhi. Soltanto io, forse, posso dire con certezza che i tuoi occhi non mentono. Tu hai visto Colo-Colo e se la dea è vera-

mente cattiva, come si dice, se ha voluto tenderci un tranello, mostrandosi soltanto a te che sei tanto ingenua, così fanciulla ancora, io sono pronto a rischiare al tuo fianco.

— Anch'io mi fido di te, Oaji! Ascolta ...

E la giovane mise al corrente d'ogni cosa il suo amico.

Così, per mano, poco più tardi i due giovani salivano sulla montagna.

* * *

Colo-Colo li attendeva.

— Vi aspettavo — disse. — Benvenuto a te, giovane Araucano. Sai cosa devi fare?

— Tutto quel che tu mi ordini, o dea. Anche morire, se è necessario.

— Non ho parlato di morte. Quel che voglio è che tu faccia appello a tutto il tuo coraggio e che ti afferri al mio polso. E anche tu, Yccia, devi farlo.

— Sono pronta.

Serena, la fanciulla tese le mani e le strinse intorno al polso scheletrico della evanescente figura. Oaji strinse i denti e, vincendo un istintivo senso di orrore, serrò l'altro polso della dea.

— Ricordate — disse Colo-Colo — che se mi lasciate, siete perduti.

E s'innalzò in volo.

La luna illuminò la figura evanescente della dea che solcava il cielo trascinandosi dietro due piccole creature viventi.

Yccia e Oaji lottavano contro la nausea e la paura; ma non abbandonarono la presa. Per non essere vinti dalla vertigine avevano chiusi gli occhi. E quando, all'ordine della dea, li riaprono, si trovarono in una vasta prateria.

— Questa è la terra promessa — indicò la dea. — E quelli sono i cavalli.

Una mandria selvaggia nitriva e galoppava sull'erba alta. Ma non si allontanava. Galoppava in circolo e le criniere sventavano al vento come bandiere.

— Dove sono i bianchi? — chiese Oaji.

— I bianchi? — domandò sorpresa Yccia.

— Già, perchè i cavalli sono dei bianchi. Essi li hanno portati nelle nostre terre.

— Non ci sono bianchi — rispose Colo-Colo. — Un centinaio di anni fa un gruppo di bianchi venne con i suoi cavalli in queste pianure; la spedizione però tutta. Rimasero i cavalli e si dispersero. Ridiventati selvaggi, si riunirono in branchi. Questi sono i loro discendenti.

— Tu sai tutto, Colo-Colo!

— Porto la febbre, Yccia, ma sono pur sempre una dea. Ed ora desidero che sia tu, Oaji, a portare i cavalli alla tua gente.

— Io?! — L'indiano era sorpreso. Egli non aveva mai visto un cavallo da vicino e non sapeva neppure in qual modo avrebbe potuto catturarne uno.

La presenza della dea e lo sguardo pieno di fiducia di Yccia gli infusero coraggio.

Agì d'intuito. Tolsse dalla cintura una lunga corda di fibre annodate, che tante volte l'aveva aiutato a discendere i burroni profondi. Ne annodò un capo, poi l'altro, tanto da farne un cappio robusto, poi lo lanciò. La corda fischiò nell'aria, urtò contro i garretti posteriori del capo-branco che galoppava poco lontano. La bestia nitri, zampò, cadde. Oaji, veloce, le saltò in groppa e si abbrancò alla criniera setosa.

Con una impennata improvvisa il cavallo si rialzò tentando disperatamente di liberarsi dell'insolito peso. Ma Oaji, abbrancato alla bestia, stringendo le ginocchia e serrando le dita attorno alla criniera, non si fece scavalcare.

Il capo-branco prese a volare sulla pianura come un fulmine. Cavalle e puledri lo seguirono.

l'erba è fresca e tenera, e dove agli uomini è concesso di vivere in pace.

Li vide e sorrise. Poi sparì nel nulla.

Aveva cancellato la sua fama di dea terribile, di apportatrice di male. Non sarebbe tornata mai più ...

E gli Araucani sopravvissero. Libera e forte, la loro gente è ancora oggi nelle vaste pianure. E ancora oggi ricorda Colo-Colo che la salvò.